

Ieri il lancio dello shuttle con l'astronauta italiano. Dini a Cape Canaveral: «Sono orgoglioso»

Guidoni in viaggio nello spazio

Dalla stazione orbitante saluterà Ciampi e Prodi. A bordo la musica di Verdi

Bruno Marolo

CAPE CANAVERAL Saluti dallo spazio per Carlo Azeglio Ciampi e Romano Prodi. Dalla stazione spaziale internazionale l'astronauta italiano Umberto Guidoni si metterà in contatto televisivo la settimana prossima con il Quirinale e con la presidenza dell'Unione Europea per sottolineare come l'esplorazione del cosmo non sia più un'esclusiva di russi e americani. «Stiamo organizzando il collegamento», ha annunciato il portavoce dell'agenzia spaziale europea Franco Bonaccina.

Guidoni e altri sei astronauti sono partiti ieri da Cape Canaveral sul traghetto spaziale «Endeavour» per una missione di undici giorni. Un balzo di cento chilometri compiuto in otto minuti li ha portati in orbita, all'insegna della stazione spaziale che gira intorno al mondo a 37 mila chilometri l'ora. L'attracco è previsto tra due giorni. «Ho portato a bordo la confidato Guidoni - un'opera di Verdi. La ascolterò in cuffia, per vincere la monotonia del viag-

gio». È alla sua seconda missione nello spazio, e sa che anche sullo shuttle ci sono momenti di noia, come in treno.

A salutare gli astronauti c'era il ministro degli Esteri Lamberto Dini, giunto dall'Italia con un aereo speciale che si è posato direttamente sulla pista del centro spaziale Kennedy.

«Sono veramente orgoglioso - ha detto Dini - che l'Italia sia il primo paese europeo a mandare un astronauta sulla stazione spaziale. Ho telefonato a Guidoni nel ritiro dove si stava preparando al lancio. Tenevo a esprimergli un incoraggiamento molto forte, da parte mia e dell'intero governo».

Gli astronauti hanno salutato mercoledì le famiglie, e trascorso l'ultima giornata prima di salire a bordo in completo isolamento. Anche un semplice raffreddore potrebbe compromettere una delle missioni più impegnative che siano mai partite per la stazione spaziale.

Quando l'Endeavour sarà arrivato a destinazione, Guidoni e i suoi colleghi dovranno imbullona-

re alla stazione un braccio robotico lungo 17 metri, di produzione canadese.

Dapprima il braccio sarà messo in posizione, con una passeggiata spaziale, dall'astronauta americano Scott Parazynski e dal canadese Chris Hadfield.

Poi Guidoni si siederà al posto di controllo e userà il braccio appena installato per attaccare alla stazione il modulo italiano «Raffaello», con dieci tonnellate di rifornimenti.

Costruito a Torino negli stabilimenti Alenia, il modulo Raffaello, con i suoi gemelli Donatello e Leonardo, si potrebbe definire il più grande, costoso e perfezionato bagagliaio di tutti i tempi. Farà 25 volte la spola fra la terra e la stazione spaziale, portando agli astronauti cibo, coperte, macchinari, e tutto il materiale per gli esperimenti scientifici in orbita.

«Finora - ha spiegato Guidoni, mentre si preparava alla partenza - sulla stazione spaziale sono stati trasportati soltanto i materiali necessari per accrescere il volume e la capacità della struttura. Ora finalmente entra in funzione il labo-

torio scientifico, e Raffaello contiene le attrezzature necessarie».

Il ministro Dini e il presidente dell'Agenzia spaziale italiana, Sergio De Julio, hanno sottolineato che quando la stazione spaziale funzionerà a pieno regime tra i suoi inquilini vi saranno anche specialisti italiani, per turni di tre mesi.

Il diritto è stato acquisito ieri, con una bozza di accordo firmata da De Julio e dall'amministratore della Nasa Daniel Goldin.

L'Italia si è impegnata a costruire per il 2005 il «modulo abitativo» che consentirà a sette persone di alloggiare sulla stazione spaziale, dove oggi c'è posto soltanto per tre. In cambio otterrà voli più frequenti sullo Shuttle e soggiorni più lunghi sulla stazione spaziale per i suoi astronauti.

Oltre a Guidoni, nel centro spaziale della Nasa a Houston sono già al lavoro altri due italiani, Roberto Vittori e Paolo Nespoli. Un quarto sarà selezionato entro pochi mesi. «Questo - ha dichiarato Goldin - è un giorno memorabile per noi. È stato compiuto un passo essenziale per il completa-

mento della stazione spaziale, e siamo entusiasti dalle possibilità che si aprono alla cooperazione tra di noi e l'agenzia spaziale italiana».

La Nasa prevedeva di spendere 440 milioni di dollari per il modulo abitativo, ma il governo americano le ha negato i finanziamenti. «L'Italia - ha sottolineato De Julio - ha offerto di provvedere a sue spese e in questo modo si è assicurata un posto di primo piano per l'esplorazione dello spazio, da cui ricaverà vantaggi economici e scientifici enormi». «L'importanza del nostro contributo - ha aggiunto - non è soltanto finanziaria. La Nasa sa che le tecnologie italiane sono all'altezza delle sue esigenze. Il successo della sonda Cassini in viaggio verso Marte, con un investimento di molte migliaia di miliardi, dipende dalle antenne per la trasmissione dei dati, costruite in Italia».

«Nessun paese - ha fatto notare Dini - potrebbe sostenere da solo i costi dell'esplorazione dello spazio. L'Europa non si può più sottrarre a questa ambizione, e l'Italia sta già facendo brillantemente la sua parte».



Il muro alzato a Quebec City per il summit delle Americhe. Sopra lo shuttle con a bordo Guidoni

Seimila poliziotti, 25 mila militanti anti globalizzazione. Arrivato anche il francese José Bové

Massimo Cavallini

L'obiettivo, due giorni fa ribadito da George W. Bush di fronte alla Organizzazione degli Stati Uniti, è quello di abolire ogni frontiera tra l'Alaska e la Terra del Fuoco. Ma il suo primo risultato è stato quello di chiudere o, quantomeno, di rendere meno penetrabile una delle linee di confine storicamente più aperte e porose del pianeta Terra: quella che separa il Canada dagli Stati Uniti d'America. In particolare nel tratto attraversato dalle strade che dagli stati del Nord-Est, dal Maine a New York, salgono in direzione del fiume San Lorenzo e della Città del Quebec.

Mai infatti, prima di questo Summit delle Americhe chiamato a celebrare (o ri-celebrare) la «vocalizzazione unitaria dell'emisfero» (parole di Bush), i controlli di frontiera erano stati, in questo lembo di mondo, tanto accurati e feroci, al punto da richiamare immagini che, qui presso che ignote, la memoria del secolo aveva da tempo archiviato sotto le voci «guerra fredda» e «centro-Europa». È mai, prima di questo festival della «fratellanza Panamericana», la Città del Quebec (ridente, gelida e mai neppure sfiorata dal flagello d'una guerra), aveva visto un muro come quello che, non per caso battezzato muro di Berlino, è stato eretto per separare in modo ermetico i luoghi della conferenza dal resto dell'universo. Colpa, ovviamente, di quella forma di nomadismo protestatario che, ormai noto sotto il nome di popolo di Seattle - ha fissato



Riuniti 34 paesi. Gli Usa puntano ad abolire ogni frontiera dall'Alaska alla Terra del Fuoco. Assente Castro

Parte il summit delle Americhe Il popolo di Seattle a Quebec city blindata

proprio qui, a Città del Quebec (in ovvia coincidenza con il Summit) l'ultimo appuntamento della sua battaglia contro il libero commercio. O meglio: contro le ipocrisie, le prevaricazioni e gli orrori di un commercio che, non essendo tra uguali, è libero sì, ma soltanto di affamare il mondo dei poveri a vantaggio delle grandi corporazioni transnazionali.

Qualche cifra, per meglio delineare il grande evento. A Città del Que-

bec stanno per confluire i capi di stato di 34 nazioni delle due Americhe. Tutti i disponibili, in effetti, tranne ovviamente il vecchio e, nel caso specifico splendidamente solo-Fidel Castro, alla cui malandata rivoluzione non resta, di questi tempi, molto più del lustro derivato dalla perdurante e prepotente persecuzione alla quale viene tuttora soggetto dal suo grande vicino del Nord. A protezione di quest'illustre e quasi

ecumenico consesso (ormai al suo terzo appuntamento) sono stati mobilitati ben 6 mila poliziotti, il più poderoso corpo armato mai visto in Canada, più alcune centinaia tra mezzi corazzati e cani antisommossa, chiamati a fronteggiare all'unisono, uomini, mezzi ed animali - una massa di contestatori che le previsioni valutano tra i 10 ed i 25 mila, a dispetto delle restrizioni imposte alle frontiere. Restrizioni che, peraltro

sembrano esser state in gran parte aggirate dalla delibera con la quale gli indiani Mohawks - il cui territorio di Akwesasne, nell'Ontario, si trova a cavallo tra Canada e Usa, hanno deciso di lasciar passare per le loro terre quanti, in odio ai visi pallidi del Summit, fossero in questi giorni diretti verso la Città del Quebec. Ed è proprio per questa via che José Bové, la ben nota primula rossa dell'antiglobalismo francese, ha a quanto

pare già raggiunto la meta, sebbene la sua fotografia fosse stata affissa ad ogni valico canadese sotto la scritta «indesiderabile».

Le cronache dei prossimi giorni ci diranno in che modo i muri, umani e di cemento, abbiano infine retto all'impatto di questa alquanto variegata (ideologicamente e geograficamente) massa d'urto. Ma quali che siano i destini dell'«assalto», certo è che all'interno della cittadella del Summit non sembrano esserci né molte idee, né molti programmi da difendere (o da promuovere). Anzi: non sembrano esserci che generiche adesioni ad una vaga ipotesi - quella di una «Libera area di commercio delle Americhe» (FTAA, secondo l'acronimo inglese o ACLA, nella versione spagnola), ormai invecchiata in un reiterarsi di retoriche enunciazioni. Peggio: ormai chiaramente sopravvissuta ai tempi di «vacche sasse», economici e politici - che, in qualche modo, sembravano averne alimentato le speranze.

Oggi gli Usa vivono nell'incertezza penombra d'una possibile recessione. E gli spettri di molte crisi vecchie e nuove sono tornati ad attraversare quasi ogni anfratto al Sud del Rio Grande.

In questi giorni, insomma, le voci della protesta forse neppure arriveranno alle orecchie dei 34 presidenti riuniti al di là del muro. Ma la «libera aerea» di cui vanno discutendo sembra, in ogni caso, destinata ad uscire dal bunker di Città del Quebec così come è entrata. In forma di generico comunicato. Come un progetto che piace a tutti. E che nessuno vuole davvero.

Belgrado, condannati per crimini di guerra i leaders occidentali

BELGRADO La condanna a 20 anni di reclusione per crimini di guerra nei confronti di una dozzina di leader occidentali è stata confermata mercoledì da un tribunale di Belgrado. La sentenza, pronunciata nella primavera del 1999, è diventata esecutiva. I capi di stato e di governo di numerosi paesi europei e degli Usa sono quindi ora latitanti e ufficialmente ricercati dalle forze dell'ordine serbe. Che la nuova Serbia, sorta sulle ceneri del regime Milosevic con la rivoluzione d'ottobre, abbia avallato il procedimento giudiziario condotto nel periodo forse più difficile della vecchia Serbia, è di per sé sorprendente; ma lo è ancora di più se si pensa che i leader della nuova Jugoslavia «non perdono occasione di batter cassa presso quei governi i cui esponenti sono ora ufficialmente bollati come criminali di guerra», come scrive la «Die Welt» tedesca. Il vice ministro della Giustizia serbo, Djordje Ninkovic, ha definito ieri vergognosa la decisione di un tribunale di Belgrado di rendere esecutiva la condanna a venti anni di reclusione per i crimini di guerra pronunciata dalla giustizia jugoslava nella primavera del '99. «Mi auguro che la Corte suprema annulli la sentenza», ha detto il vice ministro. In caso contrario per la giustizia serba i capi di Stato e di governo di numerosi paesi europei e degli Usa sarebbero da considerarsi latitanti e ufficialmente passibili di arresto da parte delle forze dell'ordine serbo.

Bambini-schiavi a bordo erano 43

A bordo del cargo Etireno, al momento dell'attracco nel porto di Cotonou, nel Benin, con un sospetto carico di bambini schiavi destinati alle piantagioni africane di cacao, c'erano 43 minori. Lo afferma la Fondazione «Terre des Hommes», una delegazione della quale era presente quando la nave è arrivata in porto. La Fondazione ha contato 43 minori a bordo, di cui 23 fra i 5 e 14 anni, 17 fra i 14 e i 18 anni e 3 bambini piccoli. I 23 bambini sotto i 14 anni (due del Mali, sei del Togo e 15 del Benin) sono stati accolti nel centro di accoglienza di «Terre des Hommes» a Cotonou. Gli altri 17 minori sono attualmente sotto la protezione dei Villaggi Sos. I tre più piccoli sono rimasti con le loro madri.

Negli scontri ad Addis Abeba almeno 38 i morti, 250 feriti. La rivolta scoppia per la sospensione della consulta studentesca Polizia contro studenti, strage in Etiopia

ADDIS ABEBA Protestavano per i loro diritti gli studenti dell'università di Addis Abeba, quando sono intervenuti gli agenti della polizia in assetto antisommossa. E la manifestazione studentesca si è subito trasformata in una battaglia di sangue tra studenti-polizia.

Fonti ospedaliere parlano di almeno 38 morti e 250 feriti. Secondo l'agenzia missionaria «Misna», le vittime sarebbero invece 50. Centinaia di famiglie sono alla ricerca disperata dei loro figli, portati via in furgoni della polizia, e dei quali finora non si hanno notizie.

Il tutto è cominciato martedì e mercoledì, quando i ragazzi del campus universitario sono scesi in piazza con cartelli e striscioni contro la

decisione del senato accademico che ha sospeso la consulta studentesca e la pubblicazione del loro giornale d'informazione. Le autorità accademiche hanno poi corretto il tiro, accogliendo gran parte delle richieste dei manifestanti e allentando le restrizioni imposte al consiglio studentesco. La polizia, però, non ha abbandonato il campus universitario. Decisione che ha alimentato la rivolta degli studenti. Così la protesta si è trasformata in «guerra»: lanci di pietre e auto incendiate da parte degli studenti, pestaggi e spari sulla folla per mano degli agenti. I negoziati dei dintorni hanno subito abbassato le saracinesche. La gente in strada è scappata via. Risultato: un giovane è stato ucciso nel corso di un pestag-

gio della polizia; altri tre studenti sono morti vicino al campus, raggiunti da colpi di arma da fuoco; altri giovani sono rimasti bruciati dentro un autobus...

Alcuni testimoni oculari raccontano che nei tumulti sarebbero rimasti coinvolti anche donne e bambini che si trovavano lì per caso. E ieri, molti genitori hanno fatto la fila davanti all'obitorio per chiedere notizie dei propri figli.

In filigrana s'intravede lo scontro politico in corso in Etiopia da quasi un mese. Da un lato, i «puri e duri» che contestano la leadership pragmatica del premier Melles Zenawi, a cui vengono contestate eccessive concessioni verso l'Eritrea al termine della guerra e d'un troppo ac-

centuato allineamento alle richieste internazionali di liberalizzazione economica. Ma questo gruppo sembra essere stato sconfitto, almeno al livello governativo, e rimosso dagli incarichi principali. Appare però essere ancora molto forte in numerosi settori delicati, tra cui la polizia. Dall'altro, l'ala «radical» che chiede maggiore libertà d'informazione, opinione ed espressione.

Il governo intanto, dopo i violenti scontri, ha chiuso a tempo indeterminato l'università e le scuole secondarie fino a lunedì prossimo. Ed ha ammonito «partiti politici e gruppi che si proclamano difensori dei diritti umani» a smettere di «sfruttare la situazione di tensione promuovendo l'anarchia della capitale».

Associazione per il Rinascimento della Sinistra - Circolo di Bologna
Una piattaforma per la sinistra
Centro di iniziativa contro il liberismo

**La sinistra:
tra grande passato
ed incerto futuro**

venerdì, 20 aprile 2001 - ore 20.30
presso la sala dei Notai, via de' Pignattari, 2 - Bologna

discuteranno del libro
di Marco Revelli "Oltre il Novecento"
ed. Einaudi

l'autore **Marco Revelli** insieme a
Pierluigi Sullo
giornalista de "Il Manifesto"
Aldo Tortorella
presidente dell'Associazione per il Rinascimento della Sinistra
moderati da
Gino Rubini

Coordinamento dell'Associazione Una piattaforma per la sinistra